

Roberto Rezzo

L'INCUBO del terrore

Almeno 208 attacchi e 627 vittime il doppio di quelle registrate nel 2002. Il dipartimento di Stato aveva sostenuto che la violenza era in diminuzione



Washington scarica la responsabilità dell'errore sulla Cia che respinge l'accusa Colin Powell costretto a rettificare: la guerra contro i terroristi non è vinta

NEW YORK Grazie all'impegno dell'amministrazione Bush, gli attacchi terroristici non sono diminuiti, sono raddoppiati. Con grande imbarazzo il dipartimento di Stato americano è stato costretto a rettificare i dati contenuti nel rapporto annuale pubblicato ad aprile, in cui sosteneva che l'attività terroristica a livello internazionale nel 2003 si era stata fortemente ridotta. Imbarazzo più che giustificato, perché la correzione non è affatto di poco conto. Nella prima versione si parla del minimo storico degli ultimi trent'anni, nella seconda del record degli ultimi ventuno.

«Avremmo dovuto verificare i dati con più attenzione prima di pubblicarli - si è scusato ieri Cofer Black, responsabile dell'ufficio Anti terrorismo - Sono personalmente mortificato per quanto è successo, e voglio assicurare tutto il popolo americano che si è trattato di un errore del tutto involontario, non di un inganno deliberato, come qualcuno ha voluto insinuare». Non c'è dubbio che in queste settimane si sono levate molte insinuazioni, dai banchi dell'opposizione democratica al Congresso in partecolare, ma certo non s'è trattato di puntiglio statistico o di malafede. Chi ha iniziato a strombazzare dati fasulli a fini di propaganda elettorale non è stato altri che il governo. «Non c'è dubbio che, numeri alla mano, stiamo vincendo la guerra contro il terrorismo», aveva dichiarato trionfante il vice segretario di Stato, Richard Armitage, dopo la pubblicazione del rapporto.

È toccato a Colin Powell presentarsi davanti alle telecamere per rettificare. «Si tratta di affermazioni pronunciate sulla base di dati chiaramente erronei - ha ammesso visibilmente irritato il capo della diplomazia americana - La guerra al terrorismo non è vinta, è una guerra ancora in corso e che stiamo combattendo giorno per giorno».

Sul fatto che la partita sia ancora aperta, quasi ci fosse ancora bisogno di conferme, è giunta ieri notizia che l'Arabia Saudita ha offerto l'immunità ai terroristi che operano nel suo territorio, a condizione che accettino di deporre le armi. Un'apertura al dialogo senza precedenti che la dice lunga sui timori della casa regnante saudita

Terrorismo, l'anno record degli attentati

Gli Usa ammettono: il 2003 il peggiore da 21 anni. Il re saudita offre l'amnistia ai terroristi pronti alla resa

Iran



TEHERAN Dovrebbero essere liberati oggi gli otto marinai britannici impegnati in Iraq e arrestati lunedì in Iran con l'accusa di essere entrati illegalmente nelle acque territoriali del Paese a bordo di tre battelli. Il condizionale è obbligatorio, vista la ricchezza di annunci e smentite che si alternano a Teheran. Nella mattinata di ieri il vice capo dello stato maggiore interforze della Repubblica Islamica, Ali Reza Afshar, aveva annunciato per primo l'imminente liberazione dei prigionieri. Poco dopo, il ministro degli Esteri, Kamal Kharrazi, aveva confermato tutto, precisando che gli otto sarebbero stati rilasciati in giornata. A smentire parzialmente entrambi interveniva, nel pomeriggio, la televisione satellitare iraniana in lingua araba Al Alam, secondo cui la libera-

Annunciato poi smentito il rilascio dei militari inglesi. Forse liberi oggi

zione sarebbe stata rinviata a oggi perché le delegazioni iraniana e britannica, incaricate di accordarsi sul rilascio, avrebbero raggiunto solo in tarda serata il Khuzestan, la regione del sud-ovest dell'Iran dove gli otto sono detenuti. I colloqui tra le due rappresentanze sono iniziati ieri sera e proseguiranno oggi. Non è ancora chiaro se i marinai verranno riconsegnati alle truppe britanniche in Iraq o se saranno

rispediti a Londra in aereo. Secondo Al Alam, le imbarcazioni sulle quali si trovavano i militari al momento della cattura potrebbero essere trattenute, con tutto l'equipaggiamento, in Iran. Intanto, ieri, la stessa tv ha trasmesso nuove immagini dei militari catturati. Gli otto vengono mostrati mentre camminano bendati in fila indiana, con le mani sopra la testa. Sullo sfondo si vedono le acque dello Shatt al-Arab, il grande corso d'acqua che segna il confine con il sud dell'Iraq. In precedenza Al Alam aveva già trasmesso immagini dei prigionieri ad occhi bendati e seduti a terra, contro la parete di una stanza. Due di loro erano stati costretti a dichiarare la generalità e a scusarsi pubblicamente per avere attraversato, per errore, il confine iraniano.

per il proprio futuro. Su come poi sia stato possibile sballare i numeri in maniera così grossolana, sembra iniziato l'ennesimo gioco a scarica barile. L'ufficio antiterrorismo del dipartimento di Stato accusa la Cia di aver fornito informazioni sbagliate, la Cia ribatte che al dipartimento di Stato o non sanno leggere i numeri o li interpretano come più gli conviene.

Queste le discrepanze che nessuno sa come conciliare. Nel primo rapporto del dipartimento di Stato Usa, che ogni anno fornisce un quadro complessivo dell'attività terroristica a livello mondiale, vengono indicati 190 attentati, una lieve flessione rispetto ai 198 registrati nel 2002, un calo drastico rispetto ai 346 del 2001. Sulla base di queste cifre il presidente George W. Bush si era attribuito il merito di aver fatto diminuire gli attacchi terroristici del 45 per cento. Una bella vittoria davvero.

Rifatti meglio i conti, risulta che nel 2003 si sono verificati 208 attacchi terroristici, ma soprattutto che c'è stata un'impennata nel numero dei morti. Mentre il primo rapporto sosteneva che nello scorso anno c'erano state 307 vittime, risulta ora che questo sono più che raddoppiate: 625 per l'esattezza. Lo stesso margine d'errore che si riscontra nella conta dei feriti: 1.593 nella prima stesura del rapporto, 3.646 in quella riveduta e corretta.

Il funzionario responsabile ha avuto un bel d'affare per spiegare quanto è accaduto, per concludere quindi che il suo ufficio dovrà rivedere le procedure per il controllo delle informazioni per non incorrere in futuro in altri spiacevoli errori. Il danno non è solo una perdita di credibilità di fronte alla comunità internazionale, ma una mazzata contro l'amministrazione Bush nel bel mezzo della campagna elettorale.

«Anche alla luce delle necessarie correzioni, si possono comunque leggere indiscutibili progressi nella lotta contro il terrorismo», ha sostenuto il funzionario. Affermazioni che anno lasciato allibito un esperto come Ben Venzke, titolare della InteCenter, una società privata che si occupa proprio di monitorare l'attività terroristica a livello internazionale: «A questo punto non so più cosa dire, ma al dipartimento di Stato si stanno sbagliando di grosso».

Gabriel Bertinetto

Al Qaeda minaccia di morte il premier iracheno

La madre del sudcoreano decapitato accusa il governo di Seul. Baghdad chiede aiuto alla Nato

«Per te abbiamo trovato un veleno utile e una spada sicura». Con un giro di parole forbito ed immaginoso Al Qaeda comunica al premier iracheno Iyad Allawi la condanna a morte decretata nei suoi confronti. La sentenza è pronunciata direttamente da Abu Musab Al Zarqawi, il giordano che comanda la filiale irachena del gruppo di Osama Bin Laden, in un messaggio registrato, diffuso via Internet. «Tu, Allawi, non sai quante volte, senza saperlo, sei sfuggito alle imboscate che ti abbiamo teso, ma ti promettiamo di andare fino in fondo, fino a che non berrai dalla stessa calice da cui ha bevuto Ezzedin Selim». Il riferimento è al primo ministro del precedente esecutivo provvisorio, assassinato il 17 maggio a Baghdad.

Nella registrazione si preannunciano anche nuovi attacchi contro le forze della coalizione, le forze di sicurezza irachene, e il governo ad inte-

rim. Il messaggio dura in tutto sedici minuti ed è intitolato «La posizione della sharia (legge coranica) sul governo del Karzai iracheno». Allawi viene paragonato al presidente dell'Afghanistan, un altro personaggio che Al Qaeda considera una marionetta degli Stati Uniti. Zarqawi, ammesso che la voce sia davvero la sua, minaccia una campagna di attentati per sabotare il passaggio di consegne fra l'amministrazione civile della coalizione e il governo di Allawi. «Non abbiamo scatenato la jihad -proclama- per consentire a un tiranno arabo di prendere il posto del tiranno occidentale. Non vogliamo rimpiazzare il despota americano con un despota arabo».

Alle minacce di morte Allawi, intervistato dalla Rai, replica così: «Noi batteremo il terrorismo, le minacce di morte fanno parte della mia vita e del mio impegno per l'Iraq». Quanto a Saddam Hussein, il neopremier è lapidario: «Finità nel bidone della spazzatura della storia». Infine, sul rapporto con l'Italia il premier iracheno auspica una collaborazione che non si limiti ai rapporti politici e culturali, ma si allarghi al campo dell'economia. «Noi -aggiunge Allawi- abbiamo apprezzato tutto quel che hanno fatto e stanno facendo gli italiani per l'Iraq».

Il messaggio di Zarqawi non menziona la feroce esecuzione dell'ostag-

gio sudcoreano, sgozzato l'altro giorno dai rapitori, seguaci appunto di Zarqawi. L'assassinio, che i criminali hanno filmato facendo poi pervenire il nastro alla televisione araba Al Jazeera (la quale si è rifiutata di mandarlo in onda), ha suscitato un'ondata di sdegno e dolore in tutto il mondo. La famiglia del povero Kim Sun Il accusa il «maledetto governo» di Seul per avere riaffermato il proprio impegno militare a fianco degli Usa proprio nelle ore in cui scadeva l'ultimatum dei sequestratori. La madre, Shin Young Ja, ha pronunciato parole di fuoco contro le autorità del suo paese, davanti alle telecamere che l'hanno ripresa abbracciata alla figlia, con

gli occhi fissi su una fotografia di Sun Il.

Se le minacce di Zarqawi non lasciano presagire nulla di buono per i prossimi giorni, non induce all'ottimismo nemmeno l'annuncio di Moqtada Sadr, il leader estremista sciita, che rifiuta qualsiasi forma di partecipazione alla conferenza nazionale sul futuro assetto dell'Iraq in programma il mese prossimo. In quella conferenza dovranno essere selezionati i membri di una sorta di parlamento consultivo che affiancherà il governo ad interim varato il primo giugno scorso e destinato a insediarsi a fine mese.

A Bruxelles fonti della Nato han-

no confermato ieri l'arrivo di una lettera del premier Allawi, indirizzata al segretario generale Jaan de Hoop Scheffer, nella quale si chiede un aiuto urgente per l'Iraq. Gli aiuti richiesti non consistono in un invio di truppe, bensì soprattutto in forme di addestramento ed equipaggiamento. Al vertice di Istanbul, la prossima settimana, i leader della Nato dovranno dare una risposta. Al momento nessun paese dell'Alleanza atlantica, sottolinea le fonti, avrebbe posto alcun veto. Nella lettera si mette in evidenza «la necessità urgente, nel quadro della risoluzione Onu 1546, di un aiuto della comunità internazionale e anche della Nato» per «contribuire

alla stabilizzazione attraverso l'addestramento delle forze irachene, la fornitura di equipaggiamenti ed eventuali altri tipi di assistenza tecnica».

La quotidiana cronaca bellica comprende un attacco sferrato la scorsa notte da unità statunitensi contro un edificio a Falluja nel quale gli americani dicono di avere ucciso circa venti guerriglieri stranieri. La costruzione attaccata e distrutta era usata, dicono le fonti Usa, come rifugio dai combattenti di Zarqawi. A Mosul una guardia nazionale irachena è stata uccisa e altre quattro sono rimaste ferite dal lancio di una bomba. A Basora due irachene cristiane impiegate dalla società americana Bechtel sono state uccise a colpi d'arma da fuoco davanti alla loro abitazione da sconosciuti che si sono poi dileguati. Un veicolo ha tagliato la strada al taxi a bordo del quale Janet e Chaza Oudichou, due sorelle di 38 e 26 anni, stavano rientrando a casa. Uomini armati sono balzati a terra ed hanno aperto il fuoco sulle due donne uccidendole sul colpo.

Il consigliere politico spiega le nuove istituzioni che decolleranno dal 30 giugno: i militari interverranno solo «se invitati» dagli iracheni. Ma a Nassiriya la divisione tra civili e Cpa resta

A Tallil, la base italiana dove si prepara la democrazia formato export

DALL'INVIATO

Toni Fontana

NASSIRIYA Democrazia formato export. Piercarlo Valtorta, vive a Bruxelles, ha lavorato per l'Unione Europea e di professione fa il consigliere a chi fa le leggi. Come altri che incontriamo nell'accampamento italiano, è un riservista, una figura nuova nell'Esercito che ha attinto professionalità e professionismi «dal mercato» e li ha vestiti con l'uniforme. Qui a Tallil è il «political adviser», il consigliere politico del contingente, e quindi l'architetto dei nuovi assetti istituzionali che dovrebbero decollare dal 30 giugno. Ci spiega che occorre prima di tutto distinguere tra «due archi di tempo». Il periodo precedente al 30 giugno va considerato una «partita chiusa», finora le decisioni politiche

sono state «surrogate» dalla Cpa. Una volta avvenuto il passaggio dei poteri a Nassiriya agiranno tre attori: «il consiglio provinciale con poteri legislativi al cui vertice vi è un presidente, un governatore con deleghe molto ampie competente in materia di sicurezza, la brigata dei militari in qualità di attore istituzionale esterno».

I militari interverranno «se invitati» dalle istituzioni locali, ma manterranno un profilo autonomo di azione perché -prosegue il tenente-consigliere- i soldati, in virtù del mandato loro affidato, dovranno prima di tutto tutelare sé stessi, determinare «una cornice di sicurezza puntano innanzitutto sulla prevenzione» dei pericoli e svolgere le attività umanitarie come previsto dalle risoluzioni Onu. Secondo questa previsione il governatore Sabri al Rumaid è la

figura più importante, cui sono affidati poteri simili a quelli propri, in Italia, ad un presidente di Regione con in più le deleghe di un «prefetto». Al Rumaid dovrà decidere quando e con quali modalità convocare le elezioni e soprattutto vigilare sull'applicazione della Tal (Transitional Authority Law) la legge che disciplina la vita istituzionale dell'Iraq dal primo luglio al gennaio del 2005 quando, secondo le previsioni della risoluzione 1548 dell'Onu, si svolgeranno le prime elezioni a suffragio universale. Nella provincia di Dhi Qar il processo elettorale è in fase molto avanzata, ma su questo punto la governatrice Barbara Contini ed i militari sono entrati in rotta di collisione.

Pur tra minacce, blindature e scorte di «contractors» con il mitra in ben 18 delle 19 municipalità della provincia si sono svolte le

elezioni amministrative. Il comune che manca è però quello di Nassiriya. Barbara Contini ha deciso che nel capoluogo non era possibile votare «per ragioni di sicurezza» mentre il tenente Valtorta è convinto che il vero problema fosse che «la Cpa non aveva né le forze, né il tempo per promuovere la consultazione, mentre era certamente possibile aprire le urne a Nassiriya». La prima emergenza, ora è dopo il 30 giugno, è certamente quella della sicurezza. Per gestire «l'ordine pubblico» sono stati creati tre comitati nei quali sono stati inseriti anche i rappresentanti dei partiti e dei movimenti islamici, come al Dawaa, che sono schierati contro la presenza della truppe straniere dopo il 30 giugno. L'inserimento della «società civile» irachena avviene però solo nel «comitato di controllo» sulla sicurezza e non nell'organismo che

«gestirà» le questioni di ordine pubblico. In questi comitati saranno presenti anche i militari italiani che -spiega Valtorta-, cercheranno di favorire decisioni ispirate da due concetti-base: democraticità e legalità. In quanto alla questione-giustizia i detenuti comuni verranno consegnati alla polizia locale, ma, ed è questa la novità, anche i «politici», cioè gli arrestati accusati di far parte delle organizzazioni armate saranno affidati alle forze di sicurezza irachene e non più ai britannici come è accaduto dall'aprile 2003. Valtorta conclude sostenendo che la presenza italiana si prefigge «modifiche sostanziali e reali». Gli iracheni dovranno imparare a «riconoscere tra loro», cioè a dialogare, a «conoscere le procedure» delle nuove istituzioni, a capire e realizzare le direttive che «arrivano da Baghdad». L'obiettivo è dunque quello di riedifica-

re lo stato con le sue articolazioni locali. Fin qui la spiegazione «tecnico-politica» del progetto che, in linea con la Tal, la legge del periodo di transizione, gli italiani intendono favorire. Nell'insieme si tratta tuttavia di un modello occidentale «da esportazione». Questa costruzione teorica si scontra tuttavia non solo con la realtà di Nassiriya, dove la separazione tra apparati della Coalizione e società irachena è ancora drammaticamente marcata, ma con le notizie che arrivano da Baghdad dove il premier Allawi minaccia la soppressione delle libertà, prima tra tutte quella di movimento all'interno dell'Iraq. Resta poi da capire se l'imposizione di una «cornice di sicurezza» attraverso azioni «preventive» è compatibile con un ruolo «sussidiario» delle forze militari straniere e l'affermazione delle prerogative di governo degli iracheni.